

Presenzialisti di tutto il mondo, prendete esempio da Bruno Beato e Remigio Trucchio. Chi sono? L'uno napoletano, l'altro casertano, i due cinefili trentini sono sbarcati ieri mattina sulla Croisette carichi di copie del loro primo libro. Titolo: «Alla conquista di Cannes», ovvero «Consigli, curiosità, segreti e trucchi per vivere alla grande "le festival international du film"». «Ci siamo inventati un libro per fare una conferenza stampa», scherzano i due, accogliendo i giornalisti con mozzarelle, salami, tarallucci e vino rosso sotto la tenda dell'Anica (li promuove in terra di Francia il prof. Valerio Caprara). Certo a

Ecco Beato e Remigio i «grimaldelli» del Festival

loro non manca la faccia tosta. Basta scorrere il volumetto, diviso per capitoli (anzi comandamenti), per misurare la dose di italica furbizia con la quale sono riusciti negli anni a gabbare la ferrea organizzazione del festival. Altro che tessera rosa col bollino giallo (la più ambita dagli italiani insieme a quella

bianca, privilegio di pochissimi vip: Natalia Aspesi, Lietta Tornabuoni...). Vestiti di tutto punto, esibendo smoking di lusso e papillon in tono, Bruno e Remigio si sono intrufolati dappertutto, come attestano le fotografie che li ritraggono accanto a Sharon Stone, Michael Douglas, Cher, Tom Cruise, Hugh Grant e



compagnia bella. Senza paura di essere individuati, dribblando il terribile fiuto del capo della sicurezza (un signore coi baffi evidenziato da un cerchietto bianco con sotto la scritta: «Evidetelo»), i due connazionali continuano a farsi beffe dell'impenetrabile blindatura mondana. Pensate che in più di un'occa-

sione hanno addirittura ridiscosto la scalinata del Palais insieme ai loro beniamini, parlando «alla pari» con Stallone e De Niro, che devono averli presi per gente che conta. «Da portoghesi siamo diventati istituzionali», gongolano mostrando ai cronisti il libriccino fresco di stampa e di errori tipografici. Così scopriamo che, di beffa in beffa, sono finiti perfino nell'agenda di una certa Jane, vice di Jack Valenti, potente capo dei produttori americani. «Il festival di Cannes è uno stato mentale», teorizza il primo capitolo. Ma alla frenesia cinefila di chi non vuole perdersi un film (c'è chi ne vede sei al giorno), Bruno e

Remigio sostituiscono l'esercizio sublime di un'arte d'arrangiarsi che non conosce vergogna. Basta dare una scorsa al comando VI («Partecipare alle feste delle produzioni cinematografiche») per rendersene conto: se è vero ciò che raccontano, i due riuscirono a infilarsi nell'esclusivo party pro-Bertolucci spacciandosi per amici di Stefania Sandrelli e l'anno scorso, in occasione della festa per «Crash», addirittura a scortare Patricia e Rosanna Arquette facendosi passare per le loro guardie del corpo. Se li scopre Enrico Papi...

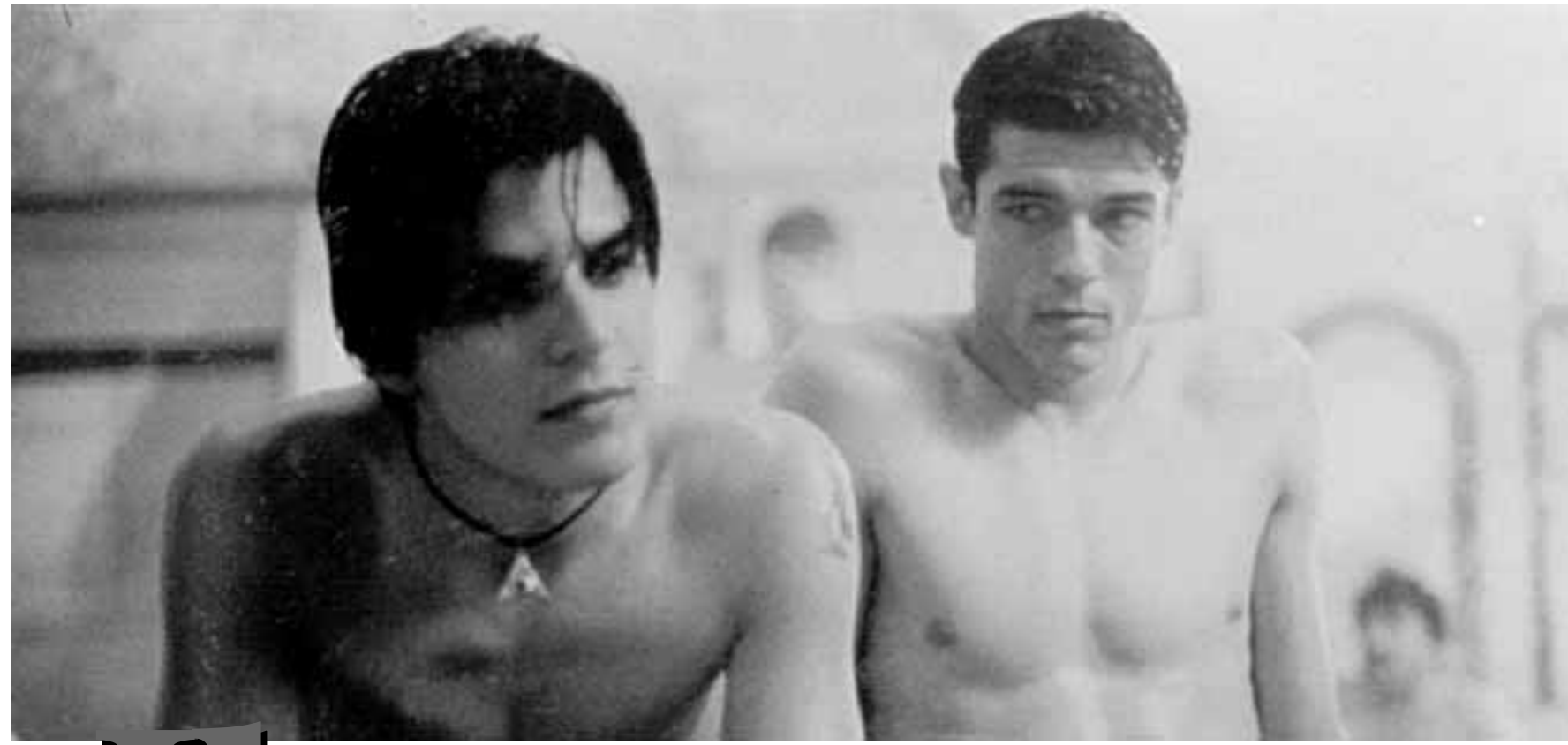
M. An.

DALL'INVIATO

CANNES. Il più bel film del festival (almeno finora) è passato a «Un certain regard», viene dalla Cina e ha una lunga storia alle spalle. In realtà, non sarebbe mai stato proiettato se il co-produttore non fosse francese e se una copia del film non si fosse già trovata a Parigi, lontana dalle grinfie della censura: perché Pechino l'ha ovviamente vietato, trattandosi del primo film cinese in cui si parla, in modo diretto, di omosessualità. Si intitola *East Palace, West Palace* ed è diretto da Zhang Yuan.

A dire il vero esisteva già un film cinese molto gay: *Addio mia concubina*, di Chen Kaige. Ma era una co-produzione con Hong Kong, e comunque l'ambientazione nel mondo «altro» dell'Opera di Pechino consentiva sfumature meno dirette. Zhang Yuan ha una storia totalmente diversa. 34 anni, di Nanjing, Zhang è l'alfiere della Sesta Generazione (la Quinta è quella di Chen Kaige e dell'altro Zhang, Yimou) e degli indipendenti assoluti: è l'unico cineasta cinese che riesce a produrre film al di fuori della struttura di stato. Si autofinanzia anche girando video musicali per Mtv (ha un rapporto strettissimo con Cui Jian, la più famosa rockstar cinese). Il suo primo film - *Mama*, del 1990 - era un autentico capolavoro in bianco e nero sul rapporto fra una madre e un bimbo handicappato; il secondo, *I bastardi di Pechino*, era un viaggio un po' sgangherato nella Pechino del rock alternativo.

Insomma, Zhang Yuan è da un lato un cineasta indipendente di assoluto valore, dall'altro un artista che sembra cercare scientificamente il modo di mettersi nei guai con il Partito, di farsi sequestrare i film e, quindi, di andare ai festival occidentali e sbarcare comunque il lunario. Come dire: dopo l'handicap e il rock'n'roll, quali altri tabù possono infrangere per far imbestialire i burocrati? Ovviamente, nulla di meglio dell'omosessualità: tra l'altro, Zhang stava preparando anche un documentario sul primo transessuale cinese (titolo: *Miss Jin Xing*), per cui era in tema. Il film si è fatto, e con standard professionalmente alti: basta col bianco e nero, basta col video, basta con le riprese «rubate» per strada. Da un punto di vista stilistico *East Palace, West Palace* è un grosso salto di qualità, per Zhang; è la sua promozione a regista maturo, anche se la rispante imperfezione dei primi film era più affascinante.



Il sesso proibito

Gay e poliziotti a Pechino Donne e motori in Africa

Avrete capito che quella di Zhang è una di quelle strane situazioni, abbastanza tipiche del comunismo reale: *outsider* che lavorano fra mille difficoltà, senza la possibilità di viaggiare all'estero (Zhang non è qui a Cannes: è venuto solo il suo attore, Si Han), ma che sono in qualche modo tollerati, anche perché bloccarli del tutto comporterebbe un movimento d'opinione, in Occidente, che Pechino troverebbe sgradevole. Sta di fatto che, grazie alla copia

del produttore parigino, *East Palace West Palace* è arrivato al festival mentre il suo autore è in Cina, mentre *Keep Cool* di Zhang Yimou è rimasto bloccato ma il regista se ne sta beato a Firenze, ad allestire una *Turandot* (e scommettiamo che il film prima o poi risulterà, a Venezia o altrove?). Le logiche della censura cinese sono spesso bizantine, o comunque poco comprensibili ai noi occidentali.

Risulta poco comprensibile, a esser sinceri, anche lo spunto narra-

tivo del film: Zhang ci fa entrare nel mondo dei giovani omosessuali che, la notte, vanno a cercare incontri furtivi nei giardini intorno alla Città Proibita di Pechino. Abbastanza ovvio che i poliziotti li schedino e li facciano sloggiare: è un po' come se a Roma i *viados* decidessero di lavorare in Piazza San Pietro, e poi si meravigliassero se la polizia li accompagna altrove. Accettata questa bizzarra ambientazione, comunque, il film vola alto, concentrandosi sul rapporto fra il



Alessandro Gassman e in alto una scena del film Ansa

forse paradossalmente si capiscono, fino a un'alba livida che segna per A-Lan una doppia vittoria: nei confronti dello sbirro, e nei confronti di se stesso, grazie a un'identità finalmente accettata.

Speriamo che, grazie alla co-produzione francese, *East Palace, West Palace* arrivi in Italia. Mentre crediamo sarà difficile sfondare in Europa per *Kini e Adams*, opera numero 7 di quell'Idrissa Ouedraogo che è il più noto cineasta africano. Dal natio Burkina Faso, Ouedraogo si è spostato in Zimbabwe per girare una commedia dal finale amaro. Due amici e un'automobile: su questo triangolo in stile *Sorpasso* (e il finale potrebbe essere addirittura una citazione) si basa la storia di Kini e Adams. I due giovanotti sono amiconi per la pelle, e condividono un sogno: rimettere in sesto una vecchia auto e andare in città a far fortuna. Non la pensa così Aida, la bella moglie di Kini, preoccupata che il marito possa fare un colpo di testa.

Alla fine, la macchina - e tutto ciò che significa: la modernità, la perdita della memoria e della tradizione - provocherà la fine tragica di un'amicizia. Prima del finale, Ouedraogo la butta sul comico, ottenendo un film bizzarro e insolito per il cinema africano: ma, forse proprio per questo, abbastanza irrisolto per i nostri occhi europei.

Alberto Crespi

POLVERE DI STELLE

Oggi, il giorno della festa grande sulla Croisette dedicata al Cinquantenario

Anche Chirac si tuffa nella fiera delle Vanità

Arrivano Stallone e De Niro, ma sarà il momento delle Spice Girls che hanno scelto Cannes per il loro ingresso nel mondo del cinema.

Pollack farà un film con Connery

Sidney Pollack, il grande regista, è a Cannes come produttore: sta rastrellando diritti di romanzi. Vuole rifare «The Quiet American» di Graham Greene, con Sean Connery e - contattato qui a Cannes - Johnny Depp, regia di Phillip Noyce; e ha anche annunciato che Anthony Minghella sta scrivendo per lui una sceneggiatura ispirata al romanzo di Patricia Highsmith «The Talented Mr. Ripley». Molta carne al fuoco, insomma. E per Pollack, subito dopo Cannes, un viaggio a Londra da far tremare i polsi: va a recitare in «Eyes Wide Shut», il nuovo film di Stanley Kubrick. A Londra, Pollack ritroverà Tom Cruise, che ha diretto nel fortunatissimo «Il socio».

DALL'INVIATO

CANNES. I giornali francesi l'hanno ribattezzata la «giornata particolare», ma la citazione giusta è un'altra: «domenica, maledetta domenica». Per spegnere le sue cinquanta candeline, il festival rischia di paralizzare mezza Costa Azzurra, tra limousine blindate e squadroni di polizia in stato d'allerta, mentre i sans-papiers hanno scelto proprio la stessa data per piombare sul festival con la loro sacrosanta protesta.

Ma non sono gli immigrati a preoccupare il cerimoniale. Stuoli di funzionari sono al lavoro da giorni per gestire un *parterre* di Vip mai visto installato negli alberghi della Croisette o in quelli, più defilati ed esclusivi e dunque preferiti dagli hollywoodiani, di Cap d'Antibes. Che poi, chi sono questi extraterrestri bisognosi di tanta protezione? Attori, attrici, registi, qualche personaggio della moda, tra cui Giorgio Armani che veste Mira Sorvino, e qualche pop-star (non

c'entrano niente ma ormai fanno parte della famiglia). Più i soliti imbucati - tipo le Spice Girls - gente animata da biechi e sfacciati intenti promozionali.

Ma il vero, grosso, problema è che ci sarà anche il primo presidente della storia cannesse. Il che obbligherà a bonificare il Palais prima della serata di gala. Monsieur Chirac, che al cinema ci va poco e solo per vedere western o film d'azione, non poteva (o non voleva) tirarsi indietro. Comunque ci risparmierebbe, a quanto dicono, i discorsi ufficiali per limitarsi a preziosi alla cena «rouge et or» offerta da Dior al piccolo esercito degli eletti: i membri della giuria e i vincitori della Palma, ventotto in tutto, tra cui Antonioni, Coppola, Kusturica, Francesco Rosi, David Lynch, Jane Campion, i fratelli Coen. E naturalmente Wim Wenders, che è pure in gara con *The End of Violence*.

Una Palma, come sapete, va anche a Ingmar Bergman, regista fuo-



Le Spice Girls

ri dall'ordinario anche nella decisione, confermata nonostante le proteste di Jacob, di non scomodarsi per ritirare il riconoscimento alla carriera che consiste in un ninnolo d'oro massiccio firmato Cartier. Perché non andasse perduto, l'autore di *Scene da un matrimonio* ha spedito sulla Croisette Linn, figlia sua e di Liv Ullmann. La quale invece è venuta per presentare il suo terzo film da regista, *Enskilda Samtal*, scritto, guarda caso, proprio dal maestro svedese e interpretato da Pernilla August, anche lei nel clan.

Un altro che quasi certamente se ne infischia del cinquantenario è Sylvester Stallone. Il muscoloso divo è tornato a Cannes, dove aveva messo piede l'ultima volta per il lancio di *Cliffhanger*, al doppio scopo di partecipare a uno dei tanti party a numero chiuso organizzati nel suo Planet Hollywood e di dare una mano a *Copland*, il «piccolo» film Miramax in cui insegue il criminale Bob De Niro e dove ha

accettato di farsi invecchiare per esigenze di scena. Per la cronaca, Sly ha rischiato di non arrivare affatto: mentre era in volo sul suo jet privato, è scoppiato un finestrino costringendo il pilota a un atterraggio di fortuna nel Maine. E lui ha giurato che la prossima volta verrà in macchina. Consoliamoci: persino Rambo, qualche volta, ha paura. Anche De Niro, naturalmente, è qui. Ma non ha voglia di farsi strappare dai media e quindi di accedere solo una decina di interviste.

Vite blindate pure per le Spice Girls. Non contente di aver venduto oltre dieci milioni di copie del loro album - il che gli dovrebbe considerarsi un miracolo - le cinque ragazzotte hanno scelto il festival dei festival per annunciare il loro ingresso nel mondo del cinema. L'appuntamento col lancio planetario dello *Spice Girls Movie* è fissato per oggi.

Cristiana Paternò

LA RECENSIONE

Seduzioni da «Bagno turco»

DALL'INVIATO

CANNES. Secondo titolo tricolore sugli schermi del festival (anche se nell'autogestita *Quinzaine des réalisateurs*), *Il bagno turco* è un buon esempio di cinema non convenzionale e culturalmente aperto. Non sorprende che il selezionatore Pierre-Henri Deleau l'abbia voluto nella sua sezione: capita di rado di vedere un film italiano girato in due lingue, rispettoso delle differenze antropologiche, non schiacciato sui toni della commedia esotica.

Fortemente voluto dall'attrice Francesca d'Aloja, compagna nella vita di Marco Risi (che co-produrre con Maurizio Tedesco), *Il bagno turco* è sostanzialmente la storia di una doppia scoperta: l'una erotica, l'altra intellettuale. Se per molti italiani il bagno turco evoca un luogo di sensualità promiscua, per il regista Ferzan Ozpetek, cresciuto a Istanbul e trasferitosi in Italia vent'anni fa, esso attiene molto più semplicemente al benessere dei corpi.

«Dare sollievo alla carne per arrivare allo spirito», sentiamo dire da un personaggio. La cosa non dispiace all'arrogante architetto in carriera Francesco (Alessandro Gassman), mal maritato con la collega Marta (Francesca d'Aloja). Quando gli comunica dalla Turchia che la vecchia zia Anita, colà trasferitasi tanti anni prima, gli ha lasciato un *hamam* in eredità, il giovanotto prende la cosa per una scocciata. Ma arrivando a Istanbul, dove «la vita scorre più lenta e morbida», Francesco scopre lentamente una dimensione diversa dell'esistenza e del tempo. Sicché, invece di ripartirsene in tutta fretta dopo aver liquidato l'affare, decide di tenersi il vecchio bagno turco chiuso da anni, e anzi di rimetterlo in sesto con l'aiuto dei suoi nuovi amici locali. Corteggiato in silenzio dalla bella Fusun, Francesco finisce invece col sentirsi attratto dallo scafato Mehmet, con il quale amoreggia in un momento di debolezza (?) sotto lo sguardo stupefatto della moglie, nel frattempo volata in Turchia per precisare i termini del divorzio.

In un crescendo di tensioni sentimentali che culminano in una scenata a tavola, i due decidono di separarsi, ma il peggio deve ancora venire: con una coltellata che sventra Francesco sull'uscio proprio il giorno in cui Marta sta per fare le valigie. A quel punto anche lei, sedotta dall'inebria atmosfera di Istanbul, decide di fermarsi, pronta a ripercorrere idealmente la vicenda che portò l'indipendente zia Anita in quei luoghi.

Colpisce, del *Bagno turco*, la misura con la quale Ozpetek costruisce per dettagli visivi, variazioni d'umore, gesti quotidiani lo smarrirsi di Francesco tra i profumi forti e l'avvolgente sensualità della città ottomana. Distaccandosi dai cliché tipici del film sugli italiani all'estero, il regista estrae il meglio da Alessandro Gassman, mai così convincente sullo schermo, lasciando che interpreti italiani (c'è anche Carlo Cecchi, nel ruolo di un sofisticato apolide forse gay) e turchi (alcuni lavorano in *Yol*) trovino un armonioso rapporto sullo sfondo dello storico quartiere Zeyrek.

Michele Anselmi